

Antefatto

È stato Aleksandrovič Karenin, il marito, a uccidere Anna? O è stato Aleksej Vronskij, l'amante? La questione non è stata molto dibattuta dai critici. Per omertà maschile, suppongo. Pure, a chi si avventuri in certi romanzi di fine Ottocento, da *Anna Karenina*, a *Madame Bovary*, a *Une vie* a *Effi Briest*, o nei drammi di Ibsen, accade di imbattersi in ripetuti suicidi e omicidi. Di donne. Donne che compiendo tale azione emergono a protagoniste, con ciò sfidando il ruolo letterario convenzionale di spalla all'eroe del romanzo che è per l'appunto lui, l'uomo. Con poche eccezioni, d'accordo – una, epocale, è la vivacissima Moll Flanders – ma perlopiù è stato l'uomo, l'avventuroso, ad abitare il romanzo moderno, il *novel*, che per l'appunto nasce in epoca moderna e cresce e si sviluppa nelle sue forme canoniche nell'Ottocento. Quanto alle donne, se assumono la posa dell'eroe, o dell'eroina, come si dovrebbe

dire, se la parola non fosse di per sé riduttiva, è per uccidersi. O per morire suicide.

E allora ecco la domanda: perché questi personaggi di donna si suicidano? E se non si suicidano comunque muoiono, o vengono uccise? E da chi? Dal marito? Dall'amante? Dall'usuraio che le tiene al guinzaglio del debito? Dal ricattatore di turno? Mi facevo queste domande in un saggio pubblicato nel numero 7/8 – luglio-dicembre 1974 – di *Per la critica*, diretta da Gianni Scalia, amico caro e intellettuale vivace e originale, che quella rivista s'era inventato insieme a un gruppo di studiosi amanti della letteratura, uomini e donne di raffinata intelligenza. Tra cui Antonio Prete, Maurizio Ciampa, Stefania Stame, Silvia Bortoli, Bianca Tarozzi, Rosella Mangaroni, Paola Alberti, Gabriella Caramore, Sandro Briosi, Salvatore Natoli, Italo Viola, Anna Panicali, *et alii*. La quale rivista, come molte cose rare e preziose, non durò a lungo, anzi con quel numero chiuse la propria, per altro breve, esistenza.

Ora quel saggio è tornato alla mia attenzione grazie a Luca Briasco, che mi invita a ripubblicarlo per minimum fax, e io lì per lì ho pensato no, grazie, tanto tempo è passato, le cose sono cambiate... Poi rileggo quelle pagine di allora, e mi viene il dubbio che sì, certo, molto, forse tutto è cambiato, ma forse anche no... E scopro che mi diverte l'idea di riprendere quella domanda, e di tornare ad ascoltare come la letteratura registri certi mutamenti epocali, che cambiano l'esistenza delle donne. Perché questo può fare, *anche*, la letteratura: può incidere sulla realtà della vita, trasformare l'esistenza vera di noi lettori, e lettrici, intervenire nel concreto delle no-

stre esistenze, e guidarci a certi pensieri; può alimentare i nostri sogni, nutrire e sostenere desideri di libertà, e addirittura aiutarci a realizzarli proprio perché ci aiuta a immaginarli.

E allora mi sono detta, perché non tornare a leggere quei romanzi e a riflettere su quella domanda: chi ha ucciso Anna Karenina? E senza dubbi scopro che sì, concordo con quanto dicevo in quel saggio: sono stati Aleksej Aleksandrovič Karenin, il marito, e Vronskij, l'amante, in combutta naturalmente. Sono stati insieme Charles, il marito, e Léon e Rodolphe, gli amanti, a dare il veleno a Emma Bovary, e il marito e il figlio a uccidere Jeanne Le Perthuis des Vauds. Così come sono stati Tesman, il marito, e Løvborg e Brack, gli amanti, a uccidere Hedda Gabler e Geert, il marito e Crampas, l'amante, a uccidere Effi Briest. Sempre uomini. Tutti uomini, vuoi nel ruolo di amante, o di marito, o di padre e di figlio, o di usuraio-ricattatore.

Conclusione attualizzante, da femminismo facile, si potrebbe obiettare. No, non è così. La verità è che ritornando a quel saggio e riaprendo gli atti su quei processi risulta di nuovo chiaro e lampante come non si tratti di suicidi, ma di assassini preterintenzionali e dolosi al tempo stesso; di omicidi bianchi, per l'appunto.

È troppo tardi ormai – e del resto sarebbe inutilmente meschino e vendicativo – per comminare la pena dovuta ad Aleksandrovič e a Vronskij e a Charles e a Geert e a tutti gli altri, sulla base di nuovi processi. Ma certo non è troppo tardi per ricavare dagli atti del processo, riletti nel modo dovuto, una prospettiva nuova sulle vittime e sui carnefici; una prospetti-

va che illumina in modo diverso una scena del nostro recente passato.

Fino a oggi tutte queste donne – Anna, Emma, e le altre – sono state viste sempre come vittime. O per metà vittime e per metà complici. La cultura dominante – nei suoi parametri etico-estetici perlopiù maschio-viriloidi, nei suoi ossequiosi e servili debiti patriarcali – ne ha parlato con rispetto-sa compunzione, snocciolando con fare comprensivo il rosario delle loro disavventure. Ma se anche fosse vero quello che, a parte Sartre, recita il luogo comune, e cioè che le vittime sono sempre anche complici, Emma e Anna e Nora e le altre sono vittime senz'altro particolari: non si sono fatte massacrare senza parlare. Senza protestare. Senza raccontare quello spreco di vita di cui hanno dato comunque testimonianza. E lo spreco di vita è il peccato più grande. Un peccato mortale, imperdonabile.

E quanto a me, è proprio questo che mi muove a tornare a parlare di loro. E a rovesciare il discorso patetico in accusa polemica. Utilizzerò l'adulterio di Emma e il suo suicidio, l'adulterio di Anna e il suo suicidio, il matrimonio di Effi e il suo assassinio, il disgusto di Hedda e il suo suicidio, come spie che smascherano la prepotenza del mondo maschile; come reagenti grazie ai quali l'universo maschile si tradisce, rivelando la miseria che c'è dietro alla pretenziosa dignità dell'obbedienza al conformismo dei valori di volta in volta dominanti, che sono in verità privilegi per alcuni, svantaggi, addirittura punizioni per altre. Affinché emerga chiara la patologia che si nasconde dietro l'apparenza di salute.